

FILOSOFIA

BRUNO GRAYAGNUOLO

Bobbio

Risponde ai critici

Confortato dal successo che ha accompagnato il suo volume su Destra e sinistra (Donzelli, 1994, L. 16.000) Norberto Bobbio lo ripubblica oggi in edizione ampliata. E con una nuova prefazione: «1995, risposta ai critici». L'autore ribadisce la sua tesi di fondo: l'eguaglianza come «stella polare» della sinistra. Contrapposta all'ineguaglianza, quale valore fondante della destra. Bobbio isola tre specie di obiezioni alle sue tesi. Quelle che negano la distinzione destra/sinistra. Quelle che vorrebbero sostituire altri criteri distintivi a quelli suggeriti dallo studioso. E quelle che reputano insufficiente la contrapposizione secca eguaglianza/ineguaglianza. Ci scriviamo a quest'ultimo girone. Perché? Perché pur ritenendo decisivo, per la sinistra, il riferimento all'eguaglianza, non riusciamo a liberarci da alcuni dubbi. Primo: la sinistra deve assolutamente bandire l'ineguaglianza? Sì, l'ineguaglianza. Che lo stesso Rousseau voleva agganciare ai meriti e ai talenti. In una «giusta proporzione». Secondo: l'accettazione di una certa dose di ineguaglianza non deriva inevitabilmente dalla libertà, dalla lotta dei singoli per affermare il proprio «progetto di vita»? Il problema è quello del rapporto interno tra «eguaglianza» e «ineguaglianza». Quali sono le ineguaglianze tollerabili? John Rawls ha risposto così: sono quelle che aiutano gli «svantaggiati», e che pongono le basi per elevarne le condizioni. Insomma, la libertà di ciascuno crea ineguaglianze. Ma queste ultime, alla fine, dovrebbero favorire l'eguale accesso alla libertà. Un paradosso. E un compito senza fine.

Pizzorno

Oblezioni troppo deboli

In un'intervista ad Antonio Crotti su la Repubblica del 7 febbraio Alessandro Pizzorno svolge una considerazione eronoma, e muove una debole obiezione a Bobbio. Vediamo. È innegabile, storicamente, che la sinistra abbia sempre combattuto per l'eguaglianza. Perciò tirare in ballo il «populismo» come fa Pizzorno, a riprova di una tendenza che anche a destra si è battuta per l'eguaglianza, è fuorviante. C'è populismo e populismo. Quello russo era a suo modo egualitario. Quello fascista, no. E nemmeno quello di Reagan o di Ross-Perot. Quanto all'«inclusione» dei deboli nella società, posta da Pizzorno a base della «sinistra», ebbene ci vogliono politiche redistributive per attuare. E così l'«eguaglianza», cacciata dalla porta, ritorna dalla finestra.

Cardini

In etimologia non è forte

Davvero bizzarro l'etimo inventato da Franco Cardini, storico del medioevo, per spiegare il senso della parola «moderno». Nel resoconto su L'informazione del 4/2 un libro di Paul Johnson (La nascita del moderno Corbaccio, 1995) egli afferma: «proviene da modus... ed ha un contenuto che indica l'atteggiamento personale, la scelta, al limite il capriccio o l'arbitrio». Accidenti, professore! La sua «destruttura» (da galantuomo) le ha giocato un brutto tiro. Suggestivo, forse contro l'individualismo dei moderni, un inimitabile lapsus ideologico. Già, perché come è arcioto, «moderno» viene da «modo». E «modo» significa «adesso, ora». Insomma, «moderno» nacque dall'entusi sul presente, distanziato ormai dall'«evo antico», e investito da un'accelerazione temporale che si apriva al futuro. È una vicenda semantica che inizia nel trecento. Ben ricostruita ad esempio in Futuro passato (Maritelli, pp. 322, 1986), opera di Reinhart Koselleck, vero maestro in questo campo di studi.

Il centro

Martinazzoli o Buttiglione?

Per Martinazzoli il «centro» è un punto dinamico di equilibrio tra i ceti. Un «dover essere» politico, da investire in avanti. Per Buttiglione invece è «rappresentanza dei ceti moderati», e si situa categoria dello spirito («democratico-conservatore»). C'è tra i due la stessa distanza che corre tra «moderazione» e «moderatismo». Buttiglione è figlio del Tradizionalismo di Del Noce. Martinazzoli del Popolarismo di don Sturzo. Ed ecco un buon libro sulle idee di quest'ultimo: Luigi Sturzo e la democrazia europea (a cura di G. De Rosa, Laterza, pp. 466, 1990, L. 55.000).

L'INTERVISTA. La ricerca di un lingua, e di un senso, comune come morale dello scrittore

■ VENEZIA. Quando c'è il sole, la laguna è un luccichio abbagliante e sembra immobile. Un tempo dilatato in cui la sensibilità elabora, lentamente, dolore, memoria, fantasia.

Dalla finestra del «campo» la luce del sole illumina le «storie diverse» che lo scrittore va componendo senza preoccuparsi della destinazione finale. I libri maturano col tempo e quando sono compiuti te ne accorgi.

La casa di Daniele Del Giudice è piena di libri e di aeroplani. Di vecchie memorie e nuovi «paesaggi». C'è il silenzio. E c'è l'ossessione. Sta lavorando ad altri libri, a storie già in moto prima che fosse completato Staccando l'ombra da terra. Storie che diventeranno libri. Senza fretta. «Credo nella velocità dell'ossessione - ripete lo scrittore - ma anche nella lentezza con cui la sensibilità elabora il dolore. La memoria. La fantasia».

Il «volo» che lo ha condotto a Staccando l'ombra da terra è stato lungo. E forse dura ancora. Quei pezzi dell'aereo di Ustica che raccontano le vite disperse continuano a ricomporsi, a parlare. Sono le poche cose che riescono a parlare di quell'evento. I corpi non ci sono nemmeno più. Sono laggiù nell'abisso, polverizzati nell'abisso. Le cose restano e qualcosa dicono. Ci obbligano a pensare, a non accontentarci del silenzio. Sono pagine di altissimo impegno civile che si legano alle altre ossessioni del romanzo: l'errore del pilota, la tecnica, Saint-Exupéry, la fatalità.

«Per me - dice Del Giudice - sarebbe stato inaccettabile in una narrazione sul volo non parlare di Ustica. Quell'evento è un'ossessione. È come una creatura mitica che riemerge dal mare e si ricompone. E più l'aereo torna completo, maggiore è l'angoscia e l'evidenza per quel che non c'è, per quelle persone che non esistono più e che non hanno ottenuto giustizia. Un modo per far sentire l'assenza fisica e per gridare che qualcuno che conosce il segreto, ma tace. L'occultamento è cambiato, una volta si negava l'evento, oggi non è più possibile, si restituiscono i pezzi uno per uno, ma si distrugge la chiave per ricomporre il significato».

Cos'è l'impegno civile per uno scrittore?

Per me, essere all'interno della storia che racconto e aderire ad essa, quindi, alla narrazione. Credo che questo sia il primo impegno civile e che permetta di debba permeare il mio lavoro. Mi sembra necessario che una dimensione politica e sociale sia all'interno di ciascuna forma di espressione. Per chi scrive, credo, dovrebbe essere più naturale poiché l'invenzione attraverso il linguaggio è parte del nostro destino etologico, del nostro destino di animali parlanti.

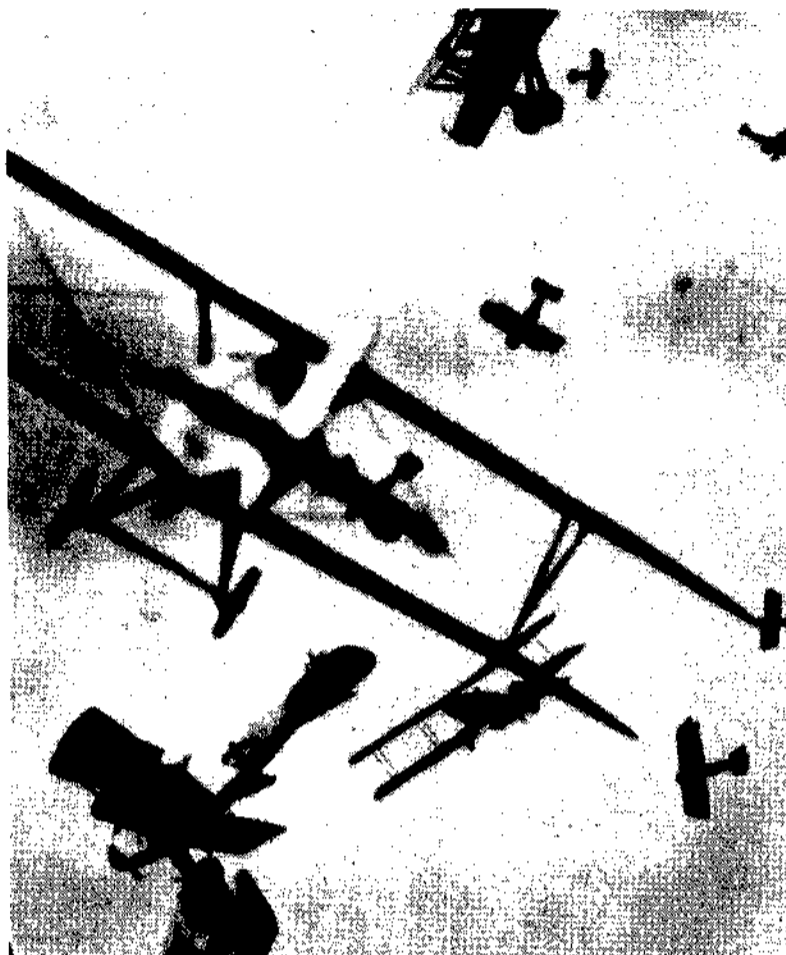
Enegli altri?

È chiaro che in tutti noi esiste una dimensione morale. L'impegno è anche nel cercare un'idea di condotta. Un'idea di comportamento che oggi è tanto più difficile in quanto non esistono modelli etici «fondati» al di fuori di quelli religiosi. Credo che l'unica via, in una dimensione laica, sia la capacità di essere davvero con gli altri. E qualcosa che dobbiamo inventarci ogni giorno.

Una sfida?

Una prova. Un essere etico che cerca ogni giorno la propria possibilità.

Sono tempi duri questi, però. La cosiddetta nuova politica non



Battaglia aerea, 1917



Daniele Del Giudice

Parole e cose per ricostruire

«Il 900 è un secolo che si è occupato molto del soggetto e poco dell'oggetto - dice Daniele Del Giudice - ma gli oggetti cambiano e modificano rapporti e sentimenti». Lo scrittore riflette sulla perdita di solidità degli oggetti, sulla comunicazione telematica.

DAL NOSTRO INVIATO

ANDREA GUERMANDI

Sembra molto etica. Lo spettacolo di questi mesi non è davvero incoraggiante. Schiamazzi, insulti, tradimenti...

Col tempo, si è sviluppata una presentabilità diversa delle persone, degli eventi e delle cose. Questo ha fatto sì che attraverso giri di parole e di comportamenti siano diventate accettabili cose che non lo erano. Nessuno ha più il coraggio di presentarsi per quello che è, c'è il desiderio di essere sempre qualcosa d'altro.

E allora?

Sollievare le maschere, cercare, con molta modestia e dunque senza presumere che tutti debbano fare altrettanto, comportamenti che corrispondano a noi stessi e agli altri.

E nel tuo lavoro qual è la vera responsabilità?

Naturalmente quella del linguaggio. Le parole, essere delle parole e del racconto come si è di un paese, ma nel rapporto costante col mondo reale, con i nodi del

proprio tempo. È in fondo il primo carattere sociale della scrittura, anche nei confronti della vita.

Questo richiama anche un passaggio successivo.

Sì. Se si riesce ad andare al fondo delle proprie ossessioni, si può comunicare con gli altri. Seguire le tue allucinazioni, i tuoi fantasmi... Nessuno di noi ha fantasmi così straordinari che non siano simili a quelli di qualsiasi altro, da non poterli condividere con gli altri.

Ma tu, come scrittore, hai anche via più immediato di intervento pubblico?

È sacrosanto chiedere una sana amministrazione della cosa pubblica e lottare per averla, ma è qualcosa che passa non solo attraverso la scrittura, appartiene infatti anche all'azione politica che ciascuno di noi è capace di esprimere. E dunque non credo che si possa insufflare il bene nelle anime via Stato, ma piuttosto che un'idea sociale ciascuno di noi debba prima di tutto agire nel proprio essere. Questo può modi-

ficare dal basso e premere sulle istituzioni affinché rispondano del loro operato.

Cosa è utile fare, allora?

Ci sono epoche in cui scarseggiano i maestri e ce li dobbiamo inventare, maestri ironici e interiori ai quali affidare le qualità che non possediamo.

Sarebbero i libri questi maestri? Potrebbero esserlo. I libri sono spesso una domanda o una memoria di eticità. Diciamo meglio: una ricerca di eticità. Preferisco quelli dove l'etica è ricavata per allusioni e non è predicativa, è il semplice racconto di come uno può mettersi alla prova ogni giorno.

La memoria di questo secolo cosa è?

È le molte strade che sono state percorse, anche le più sbagliate, la grande spesa di passioni e di utopie che ci sono state nel '900. Anche di orrore. Memoria è ascoltare ciò che il nostro secolo ha urlato, rimpianto, distrutto, bombardato. Un secolo di grandi tentativi fatti attorno ad un unico nodo: quello della quantità, del governo sociale della quantità. Un secolo che si è svenato intellettualmente, politicamente e economicamente attorno a questo tema.

Viene naturale pensare agli scenari che si aprono.

Credo che le questioni siano rimaste tutte aperte e continuano a riproporsi. I termini invece sono cambiati. Adesso siamo una totale minoranza rispetto ad altre culture, etnie, religioni. Il mondo in cui noi viviamo riguarda, nei diversi continenti, un miliardo circa di persone; è diverso da quello in cui vivono o crepano altri quattro miliardi di abitanti del pianeta. Quello che abbiamo perso di vista nel '900 è di nuovo la quantità. E questa quantità, ora, porrà i problemi in modo più radicale.

E allora con quale stato d'animo dobbiamo affrontare questa nuova «geografia» dell'essere?

Con grande attenzione, disponibilità e fermezza. Questo è il paesaggio, questo è il tempo che ci è dato vivere. Può darsi che non sia il migliore, ma io non ho passione per altre epoche, piuttosto ho nostalgia del presente mentre accade, e di un futuro plausibile.

Cambiamo tema. In Italia si legge poco. Perché?

Intanto non è colpa della tv. La tv ha, semmai, amalgamato questa lingua artefatta e unitaria che chiamiamo «italiano». Non si legge perché non abbiamo avuto la ri-

voluzione industriale, perché nell'800 non abbiamo avuto le metropoli come invece hanno avuto l'Inghilterra e la Francia, perché la nostra alfabetizzazione primaria è stata tarda, e l'idea stessa di libro si è legata al «dover» e all'emancipazione. All'estero, sui treni, sui bus e nei metro, vedi normalmente persone d'ogni età con un libro in mano, che considerano del tutto normale impiegare il tempo così. Ad ogni modo, il desiderio di leggere non si può imporre, ma solo suscitare.

Abbiamo visto che il volo è un'ossessione ricorrente. E le altre quali sono?

L'errore, ad esempio, ma è sempre legato al volo. L'errore è molto tangibile, viene ingrandito con una lente mostruosa che lo esalta. Si paga, in pochissimo tempo. La memoria è un'altra ossessione, soprattutto la memoria di ciò che è accaduto immediatamente prima di noi, prima del nostro venire al mondo. E infine, gli oggetti, le cose.

Cosa significa: le cose?

Il '900 ha molto riflettuto sul soggetto, ma poco sull'oggetto. E invece le cose mutano e contribuiscono a mutare anche la forma dei rapporti, dei sentimenti. Sono molto curioso degli oggetti che verranno perché saranno sempre meno oggetti e sempre più piccole domande metafisiche a cui nessuno di noi saprà rispondere. Mi viene sempre in mente quell'«elegia» di Rilke, la nona credo, in cui si dice che forse siamo al mondo per dare significato alle cose, per chiamarle: «Qui siamo noi forse per dire: casa, ponte, fontana, porta, brocca...». Solo che da allora ad oggi la natura degli oggetti è mutata, hanno perso solidità.

Quali, tra gli oggetti dell'oggi, allora?

Per esempio le reti nella comunicazione. Cose affascinanti e orripilanti. Altro che Grande Fratello... Ma non vorrei che questa nuova frontiera della comunicazione globale coincidesse col comunicare soltanto se stessi, col non avere più nulla da comunicare.

Sempre un termine e il suo opposto. Il mondo è fatto di opposizioni?

In qualche modo gli opposti sono sempre compressi, siamo noi a separarli per comodità, confinandoci però così da una parte sola, e perdendo il frutto che il contrario porta con sé. Ci possono essere percorsi opposti ai tuoi che ti possono aiutare a crescere libero.

Mettiamo Pacciani a vendere i gialli

NON È NECESSARIO avventurarsi nel mare tempestoso dei numeri e delle statistiche per accorgersi che la gente legge di meno. Forse mi baso su impressioni epidemiche, sulla mia circoscritta esperienza di insegnante, ma mi sono fatto l'idea che non stia maturando una nuova generazione di lettori, e che dunque nei prossimi dieci anni ci sarà un'ecatombe di librerie e case editrici. Mi sembra che stia venendo meno non solo la passione per la letteratura, ma proprio la capacità di leggere un testo qualunque e di comprenderlo. Vedo ragazzi di vent'anni, ragazzi anche intelligenti, che balbettano seguendo le righe con il dito e che arrivano a fine pagina stromati, senza aver capito un acca-

rimedi siano peggiori dei mali. Come non imbarazzarsi, ad esempio, di fronte agli spot che Antonio Spinosa (direttore di Videospere) ha congegnato per diffondere maggiormente i libri? Alcuni piazzisti televisivi dei più infimi canali regionali, l'enfatico Roberto De Crema e il martellante Franco Angeli, gente abituata a sbrogliare pentole, giubbotti e materassi, sono stati incaricati di persuadere il pubblico più riotoso della bontà di alcuni volumi. Si spera, immagino, nel carisma di questi imbonitori; si spera che il loro piglio bersagliere sappia far breccia là dove Baricco, Augias, la Casella, Fruttero e Lucentini hanno fallito. Si spera che quei poveri tonni che passano le giornate a bocca aperta davanti alla tivù più disperata abbocchino persino all'amo dei libri.

A questo punto, allora, si potreb-

bero immaginare anche altre proposte di lancio. Ad esempio: perché non utilizzare quelle belle mulatte che si fanno strapazzare il fondoschiena dai vibrator anticellulite? Tra la fascia sussultante e la chiappa sudata si potrebbe infilare un romanzo di Bevilacqua, magari funziona, chi lo sa, magari tardi di più. Oppure: perché non farsi aiutare dalle tante lattucchiere che leggono tarocchi e fondi di caffè sulle piccole emittenti? Insieme al talismano dell'amore potrebbero inviare al loro incantato pubblico un volume di Luca Goldoni, o almeno potrebbero suggerirlo agitando davanti alla copertina un mitemo di incenso. Può darsi benissimo che il libro vada in classifica, e nelle posizioni più alte, può darsi che la cosa funzioni.

Ma poi bisogna prendere il coraggio a due mani e osare qualco-

sa di forte, per un pubblico più scalfato, più dentro alla notizia televisiva. Un pubblico curioso, ma che purtroppo non legge. È allora, perché non posare su un mucchio di cadaveri del Rwanda un bel romanzo di denuncia? L'immagine è potente, buca lo schermo, e secondo me il titolo del libro si imprime bene nella memoria. Anche Pacciani, che mangia a ufo nelle patrie galere, potrebbe tornare utile alla cultura, guadagnarsi la pagnotta: lo inquadriamo per dieci secondi con un giallo Mondadori in una mano e con un bisturi nell'altra, non necessariamente sporco di sangue, non per forza, ecco. Non ci sono santi né madonne: il libro si piazza in classifica tra i primi tre nel giro di una settimana, mi ci gioco il televisore.

Insomma, basta avere un po' di immaginazione e l'industria editoriale riparte a pieni motori, come l'Andrea Doria.

INTERNAZIONALE

Questa settimana

La Russia farà la fine dell'Unione Sovietica?

L'Italia secondo The Nation
Il Louvre perduto dell'Egitto
La comunità cinese di Cuba
Cosa succede in Costa d'Avorio
Waterworld, il nuovo film con Costner

VOLETE LEGGERE LA STAMPA MIGLIORE DEL MONDO OGNI GIORNO? ALLORA LEGGETE INTERNAZIONALE OGNI SABATO.